

LA NOSTRA VERGOGNA

Un mare di morti, è il giorno

● **Sospese le ricerche**, centinaia i corpi incastrati nel relitto. ● **I sopravvissuti portati al centro di accoglienza**: previsto per 350 persone, ne ospita più di mille. ● **Marino**: a Roma i superstiti

MANUELA MODICA
LAMPEDUSA

È il giorno dopo, il giorno del dolore. Quando una nuova alba porta la calma per far riaffiorare le emozioni sepolte dalla concitazione, dai recuperi, dai salvataggi. Dalla riva da raggiungere per tenersi stretti alla vita. Il giorno dopo non c'è più acqua, non c'è più sabbia. Niente sacchi neri o argentati. Il Day-after è nel centro d'accoglienza, il Cpsa di Lampedusa. Uno centri di primo soccorso e accoglienza più noti al mondo. Dopo l'incendio di due anni fa, può contenere 350 persone. Adesso sono lì in 1050, migranti di diverse etnie, inclusi gli eritrei e i somali, i 155 superstiti dell'ecatombe di giovedì.

Ieri mattina ne sono ripartiti per altre destinazioni e sono ne sono rimasti un centinaio. Mentre nel bollettino di giornata sono 111 i cadaveri raccolti, tra uomini e donne e anche 4 bambini. Le operazioni di soccorso sono state bloccate dalle condizioni avverse del mare, un vento di scirocco fino a 20 nodi e le onde a forza 4. I cadaveri rimasti sul fondo, all'interno del relitto e nella cabina del barcone, dovranno attendere condizioni meteo più favorevoli per il recupero e la loro sepoltura. Chi è sceso là sotto lo sa: «Sembra un film dell'orrore, là sotto c'è una massa di corpi incastrati, uno sull'altro nella stiva mentre tentavano di fuggire e altri sono aggrappati alla fiancata del peschereccio», racconta Rocco Canell, il primo sub che si è immerso nel punto in cui è naufragato il barcone, a due passi dall'Isola dei Conigli. Alcuni corpi sarebbero raggruppati attorno al relitto, altri ammassati nella stiva: «Due di loro - racconta Canell - sono aggrappati alla fiancata della barca, sono affondati con lei. Là sotto c'è l'orrore. Ci sono decine di corpi, forse centinaia. Stanno uno sull'altro, ammassati e incastrati. I più fortunati sono quelli che sono morti per primi». Perché? «Perché gli altri quando hanno capito che stavano morendo, hanno tentato di fuggire e si sono schiacciati uno sopra l'altro, rimanendo bloccati nella stiva». È il giorno dopo, quello delle ipotesi, delle ricostruzioni.

SCHELETRO DI LEGNO

Il relitto è tutto bianco, appoggiato sulla fiancata di dritta. Forse è andato giù in assetto di navigazione, senza ribaltarsi. È andato giù in pochi istanti. Proprio a due bracciate dalla riva. E questo è il paradosso più grande: dopo tre giorni di navigazione, ammassati in 500 circa in un barcone di appena venti metri, hanno perso la vita a un miglio dalla costa: a pochi metri dalla salvezza. Ma una spiegazione forse c'è. «Molti di loro non sapevano nuotare - spiega ancora Canell - Ne ho visti due attaccati al bordo della barca, sono morti così». Il giorno dopo è quello dei racconti dei sopravvissuti: «Ormai mi sentivo in salvo - racconta Berakhe - vedevamo terra, luci: era fatta, ma il motore s'è inceppato e poi uno dei miei compagni ha deciso di dare fuoco alla maledetta coperta». Mentre Kebrat si salva in extremis, Samir piange la sua famiglia, due figli morti e la moglie, e non vuole «più vivere», dice proprio così. Tamrat ha nuotato e nuotato, «la terra sembrava vicina, invece era molto più lontana, se non ci fosse stata una barca in acqua che ci ha preso a bordo, oggi non avrei salva la vita». Lui ce l'ha fatta, ma non il suo amico, «non l'ho più visto, può essere in ospedale, almeno lo spero. Eravamo troppi in acqua, non sono più riuscito a vederlo». In ospedale,

...
La solidarietà degli altri sindaci: offrono i loculi per ospitare le sepolture
La visita di Laura Boldrini

forse, o forse ancora sul fondo del mare, insieme agli altri cadaveri. Sembra che non ci sia fretta di tirarli su e riportarli fuori dal mare. Anche per quelli ripescati, al momento, non c'è nessun piano per sepoltura. La Prefettura di Agrigento rende noto che ci sarà definito e pronto appena possibile, mentre alcuni sindaci dell'agrigentino hanno già messo a disposizione loculi nei cimiteri dei loro comuni.

Eppure il sindaco Nicolini l'aveva detto: «Qui non c'è più posto, né per i morti, né per i vivi». Ma ora non c'è più fretta, ora che la tragedia è avvenuta. Del resto, i 111 cadaveri «dovranno essere identificati - spiega la Prefettura di Agrigento - con foto-segnalazione e poi con le apposite targhette identificative, prima che vengano sigillate le bare giunte in mattinata col traghetto di linea da Porto Empedocle. È probabile che siano necessari almeno un paio di giorni per completare queste operazioni». Intanto il sindaco di Agrigento, Marco Zambuto, oltre agli 80 loculi del cimitero di Piano Gatta già offerti l'altro giorno, ha trovato un'altra decina di tombe per bambini nello stesso composanto. Un'altra decina di loculi erano stati offerti dal sindaco di Cattolica Eraclea ed altrettanti da quello di Sambuca di Sicilia. Non si sa ancora nulla nemmeno sull'organizzazione o meno di una cerimonia funebre comune, anche perché le vittime apparterebbero a diversi credi religiosi.

Ma Nicolini guarda oltre: «Papa Bergoglio ha detto tutto quello che c'era da dire. Ora ci aspettiamo che cambi qualcosa. Le politiche europee sono veramente disumane. Sappiamo che sono morti che si potrebbero evitare, che non sono frutto di un incidente ma di qualcosa che avviene da 15 anni. La solitudine di Lampedusa non finirà se non cambierà il suo destino di isola di frontiera. Un destino che è segnato non dalla geografia naturale ma dalle politiche internazionali». Intanto il sindaco di Roma, Ignazio Marino, ha dato la disponibilità per accogliere nella Capitale i 155 superstiti: «Li prenderemo qui, ma intanto spazziamo via le ipocrisie e cambiamo la Bossi-Fini».



Risvegliare le coscienze

IL COMMENTO

DON LUIGI CIOTTI

SEGUE DALLA PRIMA
Non indignazione saltuaria, non dolore a tragedia avvenuta. Le morti di Lampedusa non possono essere considerate una fatalità, come non possono essere quelle delle oltre 19.000 persone che, dal 1988 a oggi, dopo aver patito fame, guerre e violenze, hanno cercato di raggiungere un'Europa sognata come terra promessa e scoperta come fortezza, spazio chiuso e ostile. Cosa chiedevano in fondo quelle persone? Di essere viste. E di vedere

nello sguardo dell'altro il riflesso della propria dignità.

A ucciderle sono state allora leggi costruite per renderci ciechi e insensibili. Leggi che parlano di «flussi» invece che di persone, che alimentano paure invece di costruire speranze. Leggi che hanno favorito indirettamente i traffici, le forme di sfruttamento e di violenza. Leggi, infine, a cui non basta più rimediare con la solidarietà, col cuore generoso di chi accoglie nella quotidianità o si prodiga nei soccorsi quando avvengono tragedie come quelle di Lampedusa.

Oggi, come altre volte, apriamo gli occhi quando ormai è troppo tardi, ci accorgiamo che queste persone

esistono solo quando vengono deposte, a volte in teli di plastica, sulle spiagge di un mare che un tempo si chiamava «mare nostrum», il mar Mediterraneo.

Ecco allora che corresponsabilità significa allargare quel «nostro» affinché diventi davvero di tutti. Fare in modo che in ogni ambito della vita, a partire da quello cruciale della politica, ci s'impegni per assicurare a ogni essere umano la dignità e la libertà che gli spetta in quanto essere umano.

Quel naufragio è figlio del naufragio delle coscienze, e solo una coscienza risvegliata, corresponsabile, restituirà a quelle persone la dignità che gli è stata tragicamente negata.

La strage delle mamme: salve solo in sei

● **I sub: fra le vittime in mare molte donne**
Hanno accudito i piccoli e stavano sedute sul bordo

M. MOD.
LAMPEDUSA

Una strage di donne. Dei 155 superstiti 145 sono uomini. E i quattro bambini superstiti tutti sono maschi: sono solo sei le donne sopravvissute alla strage di Lampedusa di giovedì notte. Una disparità che sgomenta e che potrebbe divaricarsi ancora, dato che i sub scesi a perlustrare il relitto e il fondo del mare dicono di aver visto i cadaveri in faccia (senza poterli recuperare per le difficoltà create dal mare) e per quanto intuito raccontano di aver visto soprattutto donne e ragazzi.

Un inventario che fa il paio con quello dei primi superstiti portati in salvo dal gruppo di diportisti lampedusani. Erano tutti uomini i primi saliti sulla barca. «Ci hanno spiegato che le donne erano rimaste al largo con i bambini», racconta Grazia Migliosini che con 7 amici ha tratto in salvo 47 persone. Al largo con i più piccoli, mentre gli uomini nuotavano verso la costa a

chiamare aiuto. Così, per cercare di custodire dalla paura i propri figli, le donne avrebbero atteso la morte.

Ma ci sarebbe una spiegazione anche nella collocazione nella stessa imbarcazione. Questa volta sono i minori a raccontare. I 40 minori sopravvissuti al più grave naufragio di migranti nella storia di Lampedusa e dell'Italia, ragazzi che ora si trovano al centro d'accoglienza. Di loro si occupano gli operatori di *Save the Children*: «Con grandi difficoltà, sono ancora molto scossi. Ci vorrà del tempo per chiarire tutto e per poterli aiutare». Spiega Alessio Fasullo, avvocato. I pochi che sono riusciti ad aprirsi con gli adulti italiani che chiedevano loro informazioni hanno spiegato che sul barcone le donne erano tutte sedute ai bordi e sarebbero rimaste così incastrate. Al poliambulatorio, invece, inavvicinabile un altro superstite, pazzo di dolore per la perdita dei due figli piccoli e della moglie.

Una sorte di genere dunque. La morte sul barcone pendeva sulle

donne e su molti ragazzi. Ora molte di loro giacciono sul fondo del mare, o nei sacchi neri di Lampedusa. A salvarsi sono state soltanto in sei di cui due incinte. Ma potevano essere cinque. Una di loro infatti era stata inserita in uno di quei sacchi in fila sul molo e catalogata come cadavere. Poi però uno dei medici nella verifica sui corpi sente il battito e viene trasportata d'urgenza in rianimazione al poliambulatorio di Lampedusa. Lì la donna riprende il respiro e il nome, si chiama Kebrat, «sono felice, sono viva». Da viva viene trasportata con l'elisoccorso all'ospedale Civico di Palermo. Dove racconta di aver viaggiato per tre giorni, senz'acqua: «Alcuni di noi hanno bevuto l'acqua del mare». Dall'acqua la fuoco delle coperte e poi dell'intero barcone, poi di nuovo acqua: «Mi sono tuffata e ho iniziato a nuotare, non ricordo più nulla solo tanti morti intorno a me e tanti bambini».

...
Kebrat ce l'ha fatta: «Ho bevuto acqua di mare Non ho figli, dopo il fuoco ho iniziato a nuotare»

